

D'Alimonte non ci sta "Cambia il modello ma non c'è rischio di deriva autoritaria"

«Per Zagrebelsky chi ottiene più voti alle elezioni ha il dovere di coinvolgere i perdenti»

MASSIMO VANNI

ALTROCHE' 'democrazia minacciata'. Per Roberto D'Alimonte, politologo docente alla Luiss e teorico dell'Italicum, la nostra democrazia non è in discussione. Cambia solo modello.

Professor D'Alimonte, la democrazia non è minacciata?

«Vorrei capire di che parliamo. Una cosa è la democrazia occidentale, che certo ha oggi i suoi problemi, altra è quella italiana. Non mi pare che la nostra sia più minacciata di altre».

Zagrebelsky, Ginsborg e Spinelli avvertono invece il pericolo di una deriva autoritaria.

«Le attuali riforme, elettorale e costituzionale, non minacciano la nostra democrazia. La cambiano. Ma anche dopo i cambiamenti continueremo ad avere una delle magistrature più indipendenti del pianeta, una Corte costituzionale in grado di esercitare un'efficace azione di controllo, un presidente della Repubblica che conserva tutti gli attuali poteri. In più avremo lo statuto dell'opposizione. E c'è pure l'Europa, che non è un contrappeso da poco. Dov'è la deriva autoritaria?»

L'Italicum è sentito come una minore democrazia.

«Zagrebelsky e gli altri fanno fatica ad accettare l'idea che i cittadini decidano chi governa. L'idea cioè che subito o col ballottaggio si decida il vincitore, che si elegga 'direttamente' il premier con una maggioranza assoluta di seggi. Per Zagrebelsky è il preludio dell'autoritarismo».

L'uomo solo al comando.

«Il complesso del tiranno, specie ora che il Senato è eletto dai Consigli regionali. Questo però non è un regime autoritario. È un modello diverso: chi vince decide. Mentre loro sono legati al vecchio modello del '48, la democrazia consensuale».

Vuole dire proporzionalista?

«Sì, ma non solo. Uso la parola 'consensuale' per dire che la maggioranza decide

poi insieme alle opposizioni e alle parti sociali. Non si decide tutto al momento del voto: doposi fanno le contrattazioni come nella Prima Repubblica. Con quella maggioritaria chi vince decide e dopo 5 anni si giudica».

Nessun elemento di autoritarismo?

«È un modello diverso, non per questo però va confuso con i regimi autoritari. Si può benissimo sostenere che l'Italia abbia bisogno di democrazia consensuale, anche se io non penso, ma è scorretto dire che la democrazia maggioritaria è una forma di autoritarismo. E' solo un modello diverso di democrazia».

Ma la politica è o no prigioniera del presente?

«Questa è la democrazia bellezza! Oggi i candidati e gli eletti hanno tutti un orizzonte di breve periodo. Negli Usa si vota ogni due anni e sono sempre in campagna elettorale. Si può per questo sostenere che è una cattiva democrazia?»

Serve una legislatura di 10 anni?

«Appunto. Se si vuole che gli eletti abbiano un pensiero lungo si devono abolire i tempi brevi. Nelle parole di Zagrebelsky non vedo le dinamiche reali in gioco. Non difendo questa democrazia di breve periodo ma dobbiamo farci i conti».

Zagrebelsky non ama parlare di vincitori e vinti.

«È qui il rifiuto della democrazia maggioritaria. Per lui le elezioni non decidono chi vince e chi perde: chi ottiene più voti ha il dovere di coinvolgere i perdenti, pardon, chi ha meno consensi. Un modello si considera incarnato nella costituzione».

Un modello invece da cambiare perché troppo lento?

«Non solo per questo. In una fase di grande sfiducia verso la politica un modello in cui gli elettori scelgono senza alibi chi governa è un modo di riavvicinare elettori e politica. Eppoi, è una delle condizioni per avere un governo più efficace».

Dando più potere al capo del governo.

«Hanno più potere gli elettori, perché scelgono chi debba governare e ha più potere il governo in parlamento. Ma restano tutti i contrappesi: magistratura, capo dello Stato, Consulta. Non vedo nessun rischio di deriva autoritaria».

